

reggersi con i suoi mezzi, avendo stabilito con il sovrano un rapporto perfetto di simbiosi, pur nell'abissale distanza dei ranghi sociali.

Pare insomma che il nostro genio riponga troppe energie in una arrampicata le cui tappe ci risultano, oggi, infinitamente sproporzionate al suo valore. A pochi anni dall'arrivo nella capitale è già promosso "usciera di camera", e la nomina appare perfino incredibile, per la rapidità con cui viene raggiunta, tale da far nascere attorno al prescelto invidie e gelosie; poi ancora sarà "ayuda de guardarropa", infine "aposentador de palacio", solo per citare alcuni di questi avanzamenti, miseri ed effimeri, ma solo se valutati con criteri storici. Certo è che fu suo vanto figurare circa al 50° posto, nell'ordine gerarchico della Corte, per esempio quando si trattava di assistere alle corride; e per valutare il rango da lui raggiunto, occorreva prendere come punto di riferimento quello spettante ai barbieri del sovrano. Inoltre qualche biografo (fra cui anche Pier Maria Bardi, il creatore del Museo di San Paolo in Brasile) asserisce che, nell'ascesa sociale, accanto alla maestria del pennello, Velázquez metteva a disposizione doti più consuete di cortigiano, pronto ad assecondare capricci e vizi dei suoi protettori. In occasione del primo viaggio in Italia, che compì a fianco del marchese Spinola, il condottiero di turno al servizio dei sovrani spagnoli, si arriva a supporre che il nostro artista potesse essere investito di un cauto ruolo di informatore.

Ma queste maldicenze, che ancora rimbalzano a distanza di secoli, forse altro non sono che il sintomo del disagio

Il fronte del Moderno

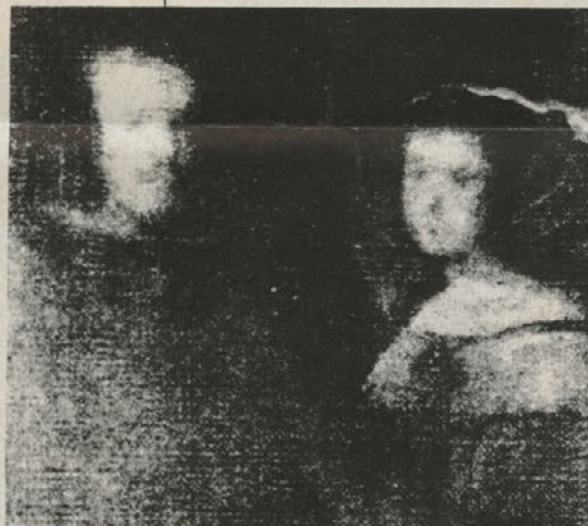
di Giulio Paolini

Nel 1968, con il titolo "Ultimo quadro di Diego Velázquez", Giulio Paolini, il capostipite dei concettuali italiani, realizzò un'opera che era insieme una riflessione e un omaggio a "Las Meninas". Su tela fotografica, in ordine rovesciato, era riprodotto il particolare delle figure che si riflettono nello specchio del celebre quadro. Per questo motivo a Paolini abbiamo chiesto di spiegare il fascino e l'interesse che Velázquez esercita su un artista moderno.

In un'intervista di qualche anno fa, proprio per "L'Espresso", mi fu chiesto qual era, secondo me, il più bel quadro della storia dell'arte di tutti i tempi. Risposi, senza esitazioni, l'"Embarquement pour Cythère" di Jean-Antoine Watteau.

Dimenticavo, o meglio non potevo prevedere, che successivamente mi sarebbe stato chiesto di dire qualcosa su Diego Velázquez. Non potrei dire nulla ora su di lui, senza affermare, smentendomi, che "Las Meninas" è certamente il più bel quadro della storia dell'arte di tutti i tempi. E in effetti lo è, come lo è "anche" il quadro di Watteau e lo sono, con uguale diritto, tutti i quadri, che, per un verso o per l'altro, offrono immagini trasparenti, consapevoli - vorrei dire - di non essere altro che immagini.

Ma se di "verso" mi è capitato di parlare poche righe più sopra, non è per caso: il verso, appunto, della tela che Velázquez sta dipingendo apre il "fronte" moderno della visione e illumina, da quell'istante, le tormentate, innumerevoli vie, in parte ancora inesplorate, che ci consentono di guardare, oggi, un'opera d'arte.



Giulio Paolini, "L'ultimo quadro di Diego Velázquez", 1968.
In basso: "Las Meninas", capolavoro del maestro spagnolo

per la sproporzione di cui si diceva all'inizio, tra il "dono", magnifico, prodigioso, e i limiti dell'uomo in carne e ossa. Il dono, cioè il talento, profuso per esempio nei ritratti di tutti gli esponenti della Corte, sovrani, infanti, parenti, cortigiani, nani, non fu mai messo in dubbio da nessuno. Qualche commento malevolo accompagnò, semmai, la produzione equestre, quando Velázquez, seguendo una consuetudine ben collaudata, fu costretto a far posare i suoi illustri soggetti sul corpaccio di qualche destriero, che gli riuscì in effetti gonfio e impacciato, con simmetrie (nelle zampe poste in troppo regolare parallelismo) perfino di gusto naïf: come succede appunto nei ritratti, quando la persona effigiata è fatta accommodare in un décor posticcio che non le appartiene.

Ma già lo si è detto: il realismo di Velázquez, magnifico, esuberante, ha bisogno di afferrare i suoi temi da vicino, quasi come un teleobiettivo che accorcia le distanze, le svuota, mentre squaderna in primo piano, e nel modo più superbo, la densa buccia di cose e persone.

